
Sull'uso di Kennicott - De Rossi: da *BHS* a *BHQ*

*Et texte de sainte escripture,
Comment estes vous embrouillé
Gratiné, noircy, enrumé
Jamais ne fustes en tel point.*

*J'ay esté mis en sy mal point
Par les cas de sorbonne.¹*

Il problema

I diversi progetti in corso di pubblicazione del testo² ebraico dell'Antico Testamento hanno suscitato un ampio dibattito.³ Da una

¹ *La farce des theologastres a six personnages*, f. 6v. Collocato come incunabolo nella Bibliothèque nationale de France, il testo sembra piuttosto supporre la polemica tra Lutero ed Erasmo. I sei personaggi sono i *theologastres*, i frati, la fede, la ragione, il testo della Sacra Scrittura, e il Mercurio tedesco; nella citazione in epigrafe è Mercurio che parla e il testo che risponde. Per la traduzione inglese cf. C. GARSIDE JR., «“La Farce Des Theologastres”: Humanism, Heresy, and the Sorbonne, 1523-1525», in *Rice University Studies* 60/4(1974), 45-82, qui 72.

² Tra i molti concetti tradizionalmente usati, come quello di autore, originale, archetipi, uno molto discusso è quello di «testo»: R.L. TROXEL, «What is the “Text” in Textual Criticism?», in *VT* 66(2016), 603-626. Si dovrebbe aggiungere che oggi il testo è prodotto dallo stesso lettore, perché esso può assumere diverse configurazioni adattandosi allo *screen* del computer. Inoltre, grazie agli *audiobook* sta riproponendosi la situazione degli antichi, che non leggevano in silenzio, ma ascoltavano una lettura ad alta voce.

³ Una presentazione delle alternative è in M. SEGAL, «Methodological Considerations in the Preparation of an Edition of the Hebrew Bible», in A. PIQUER OTERO – P. TORIJANO MORALES (edd.), *The Text of the Hebrew Bible and Its Editions. Studies in Celebration of the Fifth Centennial of the Complutensian Polyglot* (Supplements to the Textual History of the Bible 1), Leiden-Boston, MA 2017, 34-55. Le differenze dei fini di un'edizione e dei punti di vista sul testo portano a differenti metodi di critica testuale tra di loro incompatibili: P.L. SHILLINGSBURG, «Forms», in *Ecdotica* 6(2009), 116-125. Un problema a parte è il ruolo delle attuali riproduzioni digitali dei manoscritti, che ricorda i problemi sollevati da E. MALATO, «Edizione in fac-simile, edizione diplomatica, edizione critica», in *Filologia e Critica* 16(1991), 3-19. Anche per il testo armeno della Bibbia ormai si procede solo con edizioni diplomatiche: P. LUCCA, «Il testo armeno dell'Antico Testamento: problemi e tecniche di edizione», in *Le sacre Scritture e le loro*

parte, si prosegue la tradizione di pubblicare l'edizione diplomatica di un manoscritto tiberiense, il codice di Leningrado (*Biblia Hebraica Quinta*) o quello di Aleppo (*Hebrew University Bible Project*), dall'altra si tenta un'edizione critica o eclettica (*The Hebrew Bible. A Critical Edition*, già nota come *Oxford Hebrew Bible*). Al primo caso appartiene anche l'edizione della Peshitta di Leiden e al secondo caso l'edizione dei LXX di Göttingen e quella del NT. Agli uni si rimprovera la scelta del *codex unicus* o del *codex optimus*; agli altri si rimprovera la creazione di un testo eclettico, che probabilmente non è mai esistito. In questo dibattito si vorrebbe sostituire l'edizione confessionale della Bibbia ebraica con una «edizione critica» o scientifica,⁴ perché simile a quelle dei classici latini e greci.⁵ Sembrerebbe che il filologo voglia decidere quale testo biblico la comunità cristiana dovrebbe leggere; ma un'edizione critica ha il suo *Sitz im Leben* nella scuola e non è destinata a un uso liturgico.⁶

interpretazioni. L'enciclopedia dei fratelli della purità (Orientalia Ambrosiana 4), Milano-Roma 2015, 167-191, soprattutto 190.

⁴ «Un'edizione critica è, come ogni atto scientifico, una mera ipotesi di lavoro, la più soddisfacente (ossia economica) che colleghi in sistema i dati»: G. CONTINI, «Ricordo di Joseph Bédier», in *Letteratura* 3(1939), 145-152, ora in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino 1982, 358-371, qui 369. I filologi amano riportare le frasi di questo studioso che continuamente sottolinea il criterio del «più economico»: «la 'realtà' perseguita, in ecdotica quanto altrove, sia una rete di ipotesi di lavoro, la più economica possibile» (*Breviario di ecdotica*, Torino 1990, 134). Questo principio di economia suppone la semplicità della natura (la natura non fa nulla invano: ARISTOTELE, *De anima* III 12, 434 a 31), ma è un meccanismo mentale; infatti, nel genere giallo l'autore smentisce continuamente le ricostruzioni «economiche» del lettore per condurlo a una soluzione complessa.

⁵ Invece, per H.S. NYBERG, «Das textkritische Problem des alten Testaments am Hoseabuche demonstriert», in *ZAW* 52(1934), 241-254, lo studio della tradizione del testo dell'AT non deve essere differente dallo studio degli altri testi orientali antichi.

⁶ Alcuni distinguono tra edizioni scientifiche ed edizioni di lettura: V. BRIGATTI, «Questioni ecdotiche tra edizioni scientifiche e edizioni di lettura», in *Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria* 1(2016), 215-230. Comunque, chi oserebbe correggere il Corano (44,54), promettendo ai martiri, invece delle vergini, dei grappoli bianchi trasparenti, come risulterebbe dalla fonte siriana della metafora? Si veda C. LUXENBERG (uno pseudonimo), *The Syro-Aramaic Reading of the Koran. A Contribution to the Decoding of the Language of the Koran*, Berlin 2007, 247-283, che riprende un'idea di Edmund Beck. Nei duemila anni di storia della/e chiesa/e sono stati letti testi biblici diversi: quelli greci, quelli della Vetus latina, quello di Girolamo, la Peshitta, la traduzione di Lutero, quella del re Giacomo, le traduzioni ufficiali delle Conferenze episcopali, ecc. I lettori hanno il diritto di leggere il libro che vogliono e come vogliono, ma quando liberamente entrano in un gruppo di lettura (es. una chiesa) allora devono rispettare le regole del gruppo. Nelle scuole italiane si continua a leggere la *Divina commedia* ma nessun do-

L'edizione critica risale all'indietro, per alcuni verso un archetipo, per altri verso l'originale;⁷ però il testo, dopo che è stato partorito, ha avuto una vita, che è testimoniata anche dalla storia delle sue varianti.⁸ La Bibbia è un libro che non è rimasto nascosto per secoli in una biblioteca e aspetta il suo Angelo Mai che lo scopra, come capitò alla *Repubblica* di Cicerone. Tra lettore e libro c'è stato un continuo andirivieni, al punto che più di "circolo" ermeneutico si può parlare di una "spirale" crescente. Nella storia della trasmissione e delle traduzioni si sono sedimentate varianti che di fatto sono diventate testo biblico per le comunità cristiane. «Al razionalismo che vanta il titolo di poter ricostruire la voce autentica dell'autore si sono opposti quanti ritengono illusoria e del tutto astratta l'esistenza di una voce così ricostruita, e per questo hanno privilegiato la voce concreta e accertata di un buon copista che equivale a quella di un "lettore" calato nella sua storia».⁹ Il secolo del trionfo delle edizioni critiche è il secolo del dottor Frankenstein: si costruisce un cadavere e si pretende di dargli vita. Le molte vite di un testo sono quasi uccise per avere un bel corpo. A loro volta,

cento si preoccupa delle migliaia di varianti attestate dai circa 800 manoscritti e neppure degli ammodernamenti grafici.

⁷ Di solito si ritiene ovvio che cosa sia un «originale» e che sia molto importante il «manoscritto», però si tratta di concetti culturalmente databili. «Considerando la stampa come una nuova forma di scrittura e una edizione come la somma di tutte le copie dell'«originale», Kant iscrive la sua riflessione nel nuovo paradigma della scrittura e nel nuovo ordine del discorso che, dalla metà del XVIII secolo, unisce le categorie di individualità, originalità e proprietà. Il manoscritto dell'autore, designato come "originale" diventa così il garante del discorso che esso rivolge al pubblico attraverso il suo agente, il libraio editore, mentre nel *Siècle d'Or*, la stessa parola "originale" significava la bella copia, redatta da uno scriba professionista, che veniva inviata ai censori per l'approvazione e poi al tipografo per la stampa»: R. CHARTIER, «Qu'est-ce qu'un livre?», in *Ecdotica* 8(2011), 29-44, qui 33-34; per Kant un libro diventa libro quando qualcuno lo consegna al pubblico, cioè quando entra in circolazione pubblica: R. HENDEL, «What Is a Biblical Book?», in C. WERMAN (ed.), *From Author to Copyist: Essays on the Composition, Redaction, and Transmission of the Hebrew Bible in Honor of Zippi Talshir*, Winona Lake, IN 2015, 283-302, qui 301. Altri hanno fatto notare come il concetto di autore sia una conseguenza dell'invenzione della stampa: cf. gli autori citati in C. BALZARETTI, *1-2Samuele. Nuova versione, introduzione e commento* (I libri biblici. Primo Testamento 8), Milano 2020, 678, nota 3.

⁸ Alcuni distinguono tra una *tradizione quiescente*, dove lo scriba lavora meccanicamente rispettando il testo, e una *tradizione attiva* dove lo scriba considera il testo «aperto» e opera interventi.

⁹ È la conclusione dell'articolo di P. CHERCHI, «Filologia d'autorità», in *Critica del testo* 8(2005), 861-888. «La mira d'una ricerca ecdotica non è sempre di necessità la ricostruzione del testo primitivo, ma quella di momenti della 'fortuna' testuale» (CONTINI, *Breviario di Ecdotica*, Torino 1992, 45-46) e il testo masoretico è uno di questi momenti.

i propugnatori dell'edizione critica accusano i difensori del testo masoretico di essere condizionati dalla teologia,¹⁰ da decisioni ideologiche relative al testo e alla sua funzione nelle comunità che lo usano.¹¹

In realtà i due modi di editare un testo antico non sono antitetici: da una parte, l'edizione critica pubblica un testo già corretto, dall'altra, l'edizione diplomatica suggerisce la lettura da preferire,¹² per cui il traduttore a sua volta deve prendere una decisione, servendosi del suggerimento e delle congetture di altri studiosi. Lo si vede in atto nelle due nuove traduzioni italiane tuttora in corso (*I libri biblici. Primo Testamento*, Paoline editoriale libri; *Nuova versione della Bibbia dai testi antichi*, edizioni San Paolo). La traduzione si basa per l'Antico Testamento ebraico sul manoscritto di Leningrado, ma basta sfogliare i volumi per osservare come spesso nelle note si discuta la traduzione del testo, si corregga una forma ebraica, si scelga una variante da altre versioni o da altri manoscritti ebraici. Il traduttore ha dovuto fare, in un certo senso, un'edizione critica del testo che doveva tradurre. Inoltre, non va dimenticato che, ad esempio, nelle edizioni dei classici greci si

¹⁰ Un bersaglio facile da colpire è stato il *Preliminary and Interim Report on the Hebrew Old Testament Text Project* e, di conseguenza, la *Critique Textuelle de l'Ancien Testament* di Dominique Barthélemy, soprattutto per la strenua difesa del testo masoretico e per il rifiuto delle congetture. Le due più note obiezioni sono quelle di B. ALBREKTSON in *OTS* 21(1981), 6-18, e di J. BARR, in *JTS* 37(1986), 445-450. In italiano si può vedere B. CHIESA in *Henoch* 6(1984), 313-321, e P.G. BORBONE in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* 20(1984), 251-274, e in *Biblica* 69(1988), 422-429. Si veda anche la polemica sollevata dal pamphlet lacunoso (nella sua accusa alla Chiesa di aver impedito la filologia dimentica addirittura Mabillon, Montfaucon, Muratori, i bollandisti, solo per citarne alcuni) di L. CANFORA, *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Milano 2008, in particolare le osservazioni di F. BAUSI in *Ecdotica* 5(2008), 180-215, e la polemica tra G. INGLESE e F. BAUSI in *Ecdotica* 7(2010), 237-241. *Sit venia verbo*, certi dibattiti assomigliano a una discussione sulla transustanziazione fatta tra un chimico o un panettiere, da una parte, e un teologo aristotelico-scolastico, dall'altra.

¹¹ Sarebbe più precisa un'accusa ideologica, perché si tratta di potere e di controllo sociale: si pensi al ruolo della Scrittura nei movimenti evangelici medievali o nelle lotte durante l'epoca della Riforma, e al successivo potere delle università sull'ordine dei discorsi.

¹² Non si tratta dell'opposizione tra critica congetturale e critica conservativa, perché è congettura anche la scelta di una variante: P. FEDELI, «Congetture: sì, ma con cautela», in A. FERRARI (ed.), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*, Spoleto 1998, 267-280. Pragmaticamente l'editor può assumere due ruoli diversi, immaginando contemporaneamente due tipi di autore: un editor «debole» che non pretende di conoscere le intenzioni dell'autore, e dall'altra «the particular strong author- and editor-subject implied by the tradition of critical editing»: H.U. GUMBRECHT, *The Powers of Philology. Dynamics of Textual Scholarship*, Chicago, IL 2003, 38.

usano caratteri minuscoli, con spiriti e accenti, cioè secondo usi scribali tardoantichi e medievali; nessuno pubblica Platone in scrittura capitale e continua, senza separare le parole.¹³ Analogamente, non serve togliere accenti e vocali al testo masoretico per farne un'edizione critica. Lo stesso si può dire per i segni di interpunzione nelle edizioni dei classici, e non solo.¹⁴

Il dibattito, in gran parte sostenuto da ebraisti italiani, è stato così polarizzato da apparire provinciale nell'ambito delle discussioni internazionali sulla critica del testo, suscitate soprattutto dalla pubblicazione di testi medievali, ricchi di varianti. Nelle pagine che seguono si accennerà, innanzitutto, alle attuali discussioni che hanno portato al superamento del modello tradizionale di edizione critica. Inoltre, poiché un'edizione critica dell'AT ebraico si serve di collazioni di varianti, allora si dovrà mostrare l'affidabilità delle raccolte esistenti, sia attraverso il giudizio degli studiosi, sia confrontandosi con un caso particolare.

Tra bibliisti e filologi

I manuali di critica testuale biblica assomigliano ai manuali di tecnica del restauro: ambedue hanno alle spalle una teoria che non viene messa in discussione, ma data come acquisita. Guardando alla storia delle teorie sulla conservazione di opere d'arte e di monumenti emerge un parallelismo con le teorie sulla conservazione dei testi; in ambedue i casi è «un campo conteso in cui forze opposte lottano per imporre i propri valori culturali, pregiudizi, la propria estetica e politica».¹⁵ Nell'architettura in particolare, per molto tempo ha dominato il

¹³ Inoltre, l'ortografia è spesso regolarizzata secondo le norme della grammatica. Questo capita anche per gli autori moderni; nell'edizione critica delle lettere di Bertolt Brecht, l'editore scrive «Sie [die Texte] sind behutsam den Regeln des "Duden" angeglichen»: citato da H. KÖHLER, «Auf dem Weg zum modernen Lesetext?», in G.V. MOST (ed.), *Editing Text. Texte edieren* (Aporemata. Kritische Studien zur Philologiegeschichte 2), Göttingen 1998, 163-189, qui 173. Köhler ricorda (pp. 175-176) che anche l'ortografia latina è stata normalizzata sulla base di decisioni moderne (American Philological Association, 1898); in Germania avviene in concomitanza alla normalizzazione della ortografia del tedesco in un clima nazionalista (1871).

¹⁴ Si vedano in FERRARI (ed.), *Filologia classica*, i contributi di G. POLARA, «A proposito della punteggiatura dei testi antichi: fra teorie dei grammatici e prassi degli editori» (327-337); M.B. PARKES, «Medieval Punctuation and the Modern Editor» (339-349); M. CARERI, «Interpunzione in codici romanzi: filologia e interpretazione» (351-465).

¹⁵ M. MARVELLI, «Consensus or Conflict? The Power of Ideology Critique in Historic Preservation», in *Future Anterior: Journal of Historic Preservation, History, Theory, and Criticism* 3/2(2006), IX-XIII, qui XIII, lo riferisce al potere nel campo delle

metodo ricostruttivo o restauro stilistico, emblematicamente rappresentato da E. Viollet-le-Duc; però, fin dall'inizio, si scontrò con le tesi di J. Ruskin, che accettava lo stato finale del monumento, eventualmente degradato.¹⁶ Sono famose le pagine dei dialoghi sul «Restaurare o conservare» di Camillo Boito, redattore di quella che è considerata la Carta italiana del restauro (1883).¹⁷ Oggi è sempre più criticata una pratica come quella di Arthur Evans, che oltre a inventare il Palazzo di Minosse, inventò la civiltà minoica come culla della civiltà europea, influenzando per decenni gli studiosi.¹⁸ Per di più, la ricostruzione della civiltà minoica era modellata sui caratteri della società vittoriana.¹⁹ Nel Novecento si è poi iniziato a de-restaurare quelle opere che, giunte frammentarie dall'antichità, il collezionismo del Sei e Settecento aveva integrato per completarle.²⁰

costruzioni edilizie. Per le opere musicali si pongono gli stessi problemi nelle esecuzioni «filologiche» (solo col Novecento si ritornò a suonare i pezzi per clavicembalo sullo stesso strumento e non sul pianoforte).

¹⁶ Le polemiche hanno coinvolto anche i direttori di famosi musei: G. PERUSINI, «Il dibattito sulla pulitura dei dipinti della National Gallery e del Louvre alla metà dell'Ottocento: alcune considerazioni generali», in AA.VV., *La cultura del restauro. Modelli di ricezione per la museologia e la storia dell'arte*, Roma 2013, 335-349. Il direttore della National Gallery di Londra fu costretto a dimettersi (ma poi riottenne il posto) a causa delle puliture troppo drastiche di importanti dipinti: G. PERUSINI, *Il restauro dei dipinti e delle sculture lignee. Storia, teorie e tecniche*, Udine 1989, 33. Già negli anni venti e trenta dell'Ottocento si esponevano opere in stato frammentario senza sottoporle a integrazione: O. ROSSI PINELLI, «“La bellezza involontaria”: dalle rovine alla cultura del frammento tra Otto e Novecento», in M. BARBANERA (ed.), *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, Torino 2009, 140-157, qui 146.

¹⁷ C. BOITO, *Questioni pratiche di Belle Arti*, Milano 1893, 3-85. Il dibattito sui restauri ha portato alla redazione della Carta del restauro di Atene (1931) e alla Carta di Venezia (1964). Il problema era anche quello delle ricostruzioni di monumenti distrutti durante le due guerre mondiali, come negli inizi dell'Ottocento fu quello delle ricostruzioni dopo le distruzioni dei rivoluzionari francesi. Un esempio recente è la ricostruzione del «Vecchio ponte» di Mostar.

¹⁸ J.K. PAPADOPOULOS, «Inventing the Minoans. Archaeology, Modernity and the Quest for European Identity», in *Journal of Mediterranean Archaeology* 18(2005), 87-149, qui 91-92.

¹⁹ Si veda L. HITCHCOCK – P. KOUDOUNARIS, «Virtual Discourse: Arthur Evans and the Reconstructions of the Minoan Palace at Knossos», in Y. HAMILAKIS, *Labyrinth Revisited: Rethinking Minoan Archaeology*, Oxford 2002, 40-58, che rimandano a ulteriori autori.

²⁰ ROSSI PINELLI, «“La bellezza involontaria”», 154-155, descrive il progressivo smantellamento di un *Polluce* del Louvre. Cf. anche A. PASQUIER, «À propos de la restauration des marbres antiques du Louvre», in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 141(1997), 129-143. Pasquier ha dedicato diversi scritti a questo tema. Il completamento dei frammenti è diventato un fenome-

Un processo analogo di de-restauro forse va fatto anche per molti testi della cosiddetta biblioteca di Qumran. Da frammenti con alcune lettere dell'alfabeto si sono ricostruiti interi versetti biblici, usando il testo masoretico per colmare il buco nel manoscritto, oppure una retroversione in ebraico del testo greco quando ragioni di spazio lo rendevano necessario. A questo punto qualsiasi uso dei frammenti entra in un circolo vizioso.²¹ Ad esempio, con un ragionamento induttivista si conclude che centinaia di frammenti accostati e ricostruiti confermano che si tratta del libro biblico di Samuele;²² tuttavia, basterebbe un frammento che non coincida per rendere falsa una conclusione basata solo su un accumulo di prove a favore.²³

Le precedenti osservazioni suggeriscono di inserire il dibattito tra *BHQ-UHBP* e *HBCE* nel quadro più ampio della critica testuale *non* biblica.²⁴ Il metodo che finora ha goduto di grande prestigio nella cri-

no *kitsch* in alcune culture del Novecento (U. ECO, *Dalla periferia dell'impero*, Milano 1977, 22-31: «I presepi di Satana»).

²¹ Si tratta di un *bias* frequente nello studio del passato. Un esempio sulla circolarità del ragionamento e sulla pseudo-logica della «fitta rete di rapporti» è la ricostruzione dei legami tra Qumran e gli esseni, come ha mostrato E. ULLMANN-MARGALIT, «Writings, Ruins, and Their Reading: The Dead Sea Discoveries as a Case Study in Theory Formation and Scientific Interpretation», in *Social Research* 65(1998), 839-870; un'idea che l'autrice ha sviluppato in lavori successivi e si può leggere anche in «Interpretive Circles: The Case of the Dead Sea Scrolls», in A.D. ROITMAN – L.H. SCHIFFMAN – S. TZOREF (edd.), *The Dead Sea Scrolls and Contemporary Culture. Proceedings of the International Conference Held at the Israel Museum, Jerusalem (July 6-8, 2008)* (STDJ 93), Leiden-Boston 2011, 649-664.

²² I frammenti di 4QSam^a hanno provenienze diverse: la maggior parte fu recuperata da beduini nel 1952, 27 frammenti furono rinvenuti in un successivo scavo e altri continuarono a essere comprati da un intermediario dei beduini fino al 1958: F.M. CROSS – D.W. PARRY – R.J. SALEY – E. ULRICH, *Qumran Cave 4. XII: 1-2 Samuel* (DJD 17), Oxford 2005, 2.

²³ Un evidente frammento che non coincide col testo masoretico è citato in C. BALZARETTI, *1-2Samuele. Nuova versione, introduzione e commento* (I libri biblici. Primo Testamento 8), Milano 2020, 711-712. La critica all'induttivismo che farebbe K.R. Popper (falsificazionista) è ben illustrata dal famoso caso del tacchino induttivista di B. Russell. Si può scambiare una lista della lavanderia per un messaggio cifrato dei templari: U. ECO, *Il pendolo di Foucault*, Milano 1988, 418-425 (c. 106); un'idea cara a Eco, che si trova già in «Frammenti» (1959), in *Diario minimo*, Milano 1975, 17-25.

²⁴ Non si vuole qui affrontare il dibattito sulla scientificità della filologia, per la quale bastano le critiche di J. VAYNTRUB – L. QUICK – I. LILLY, «Gender and Philology's Uncommon Sense», in *HeBAI* 8(2019), 379-387, alle quali si può aggiungere, come prova, l'atteggiamento di A.E. HOUSMAN, «The Application of Thought to Textual Criticism», in *Proceedings of the Classical Association* 18(1921), 67-84, che conclude così: «la critica testuale, come la maggior parte delle scienze, è una faccenda aristocratica... Essere un critico del testo richiede attitudine e propensione... bisogna che tu abbia una testa, non una zucca, sulle tue spalle e un cervello, non un budino, nella tua testa». La violenza delle pa-

tica testuale è stato quello stemmatico (una *reductio ad unum*) o lachmanniano, supposto anche dai propugnatori di un'edizione critica della Bibbia ebraica. Anche se questo metodo ha avuto molti precursori e altri l'hanno perfezionato, esso deve il suo nome alla prefazione di Karl Lachmann all'edizione del poeta latino Lucrezio del 1850, anche se negli altri suoi lavori non usò mai tale metodo. Paul Maas ha dato una chiara e sintetica presentazione del metodo, che poteva apparire meccanico, ma mettendo subito all'inizio un *caveat*: «Presupposto di quanto segue è che le copie trascritte dopo la divisione principale riproducano ciascuna sempre un modello soltanto (cioè che nessun copista fonda insieme più modelli, 'contamini')».²⁵ Però buona parte della tradizione manoscritta è fatta di codici contaminati, perciò si rese necessaria una correzione al metodo. Giorgio Pasquali a tal proposito parlava di recensione aperta o orizzontale. Sulla tradizione di Pasquali e poi sulla critica delle varianti di Gianfranco Contini (in particolare la teoria della diffrazione), gli studiosi italiani sono rimasti per molto tempo immuni agli «assalti tutt'altro che irresistibili di Bernard Cerquiglini (...), della "New Philology" e delle "Textual Cultures"».²⁶ Gli «assalitori» appena citati si collocano nella linea opposta a Lachmann e che risale a Joseph Bédier: dal momento che la tradizione manoscritta di opere medievali è talmente contaminata da rendere impossibile la

role mostra l'argomento della forza piuttosto che la forza dell'argomento (ovvero: non aveva argomenti a favore). Spesso negli *incipit* dei libri di critica testuale si cita il seguente passo, sempre di Housman: «un uomo che ha *common sense* e l'uso della ragione non deve aspettarsi di imparare da trattati o lezioni di critica del testo niente che non possa scoprire da solo con agio e operosità»; non è chiaro se il *common sense* di Housman faccia riferimento all'omonima scuola filosofica scozzese oppure al cosiddetto buon senso, comunque l'antropologia ha già mostrato il carattere etnocentrico e illusorio di tali pretese. La stessa citazione è in E. TOV, *Textual Criticism of the Hebrew Bible*, Minneapolis, MN-Assen, 2001, 1, e in P.D. WEGNER, *A Student's Guide to Textual Criticism of the Bible*, Downers Grove, IL 2006, 24. Nei due studiosi si riconosce un *errore congiuntivo*: per la citazione di Housman ambedue indicano la p. 67, ma è a p. 68.

²⁵ P. MAAS, *La critica del testo*, Roma 2017, 10 (trad. G. Ziffer).

²⁶ F. BAUSI, «Settant'anni di filologia in Italia», in *Ecdotica* 8(2011), 175-192, qui 187. I riferimenti sono a B. CERQUIGLINI, *Éloge de la variante. Histoire critique de la philologie*, Paris 1989, all'approccio della *New Philology* rappresentato dagli articoli apparsi in *Speculum* 65(1990), 1-108, e alla rivista *Textual Cultures* della Indiana University, subentrata a *Text*. Esempi della reazione polemica degli studiosi italiani a queste nuove tendenze sono la recensione di A. STUSSI in *Zeitschrift für romanische Philologie* 108(1992), 199-202, e A. VARVARO, «The "New Philology" from an Italian Perspective», in *Text* 12(1999), 49-58.

costruzione di uno *stemma codicum*, è meglio pubblicare un buon manoscritto e indicare le varianti.²⁷ Gli stessi problemi si pongono anche per un'edizione critica di opere a stampa, che ha davanti una situazione analoga ai manoscritti (si pensi ai dibattiti attorno all'edizione in quarto o in folio di Shakespeare) e deve decidere la forma finale di un testo quando un autore apporta cambiamenti tra le varie edizioni oppure si scoprono varie fasi che hanno preceduto la stampa (nel linguaggio del *textual criticism* sarebbe l'*avant-texte*, fisicamente esistente, e per l'esegeta sarebbe la storia della formazione del testo, puramente immaginata). Forse, per evitare le critiche al metodo di Lachmann i filologi italiani preferiscono parlare di critica «ricostruttiva» opposta a critica «documentaria». Già da tempo nell'ambito dei classici latini e greci è stato messo in crisi l'approccio lachmanniano e si comincia a guardare a quello bédieriano.²⁸ Addirittura «in Germania si assiste a un progressivo abbandono della prassi stemmatica, che trova compimento nell'odierno *Leithandschriftenprinzip*, vicino alla proposta bédieriana dell'ottimo manoscritto».²⁹ Tra le critiche alle edizioni «critiche» (si scusi il gioco di parole) vi sono quelle della loro scarsa utilità (spesso si hanno più edizioni dello stesso testo e nessun lettore usa l'apparato delle varianti), della ricerca affannosa di un qualsiasi manoscritto inedito (qualcuno aggiunge: che farebbe bene a restare tale!), del fatto che

²⁷ Bédier aveva criticato il metodo lachmanniano anche perché gli editori quasi sempre costruivano (più o meno inconsciamente) alberi a due rami, così da avere libertà di scelta fra le lezioni. P. TROVATO, «Bédier's Contribution to the Accomplishment of Stemmatic Method: An Italian Perspective», in *Textual Cultures* 9(2014), 160-176, critica Bédier formulando statisticamente casi ipotetici, pur di difendere la tradizione italiana. Comunque, è una caratteristica della mente umana funzionare per coppie di opposti, in particolare quando si tratta di classificare; si pensi ai pitagorici e alla dialettica dicotomica platonica (*Sofista* 219e - 223a), senza dover andare alle culture del lontano Oriente. Il giudizio dei filologi italiani su Bédier può essere così riassunto: «il pregiudizio, ancora imperante nella *Crestomazia* del Monaci e risuscitato, malauguratamente, dal Bédier, ma già combattuto per la verità dal Rajna», S. TAMPANARO, «Brevi parole introduttive», in FERRARI (ed.), *Filologia classica*, 3-9, particolarmente 4.

²⁸ B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo* (Manuali Laterza 66), Roma-Bari 1995, 297-312 («L'arte della filologia»).

²⁹ W. DILLEN - E. SPADINI - M. ZANARDO, «Il "Lexicon of Scholarly Editing": una bussola nella Babele delle tradizioni filologiche», in *Ecdotica* 13(2016), 169-197, soprattutto 172. Una tendenza recente propugna una «filologia materiale» ovvero un'attenzione ai caratteri fisici del manoscritto e agli elementi del peritesto, con cui si può costruire una *kodikologische Stemmantik*, che può correggere la tradizionale stemmatica basata solo sul testo. Per le tematiche relative al *format* di un'edizione critica si veda la rivista *Editio* (De Gruyter).

serve solo alla carriera accademica.³⁰ In conclusione, la critica testuale è tutt'altro che una disciplina scientifica, come pretendeva la tendenza stemmatica dominante in Italia. Negli anni ottanta «apart from Italy, the stemma was definitely out».³¹

Più volte è stato notato come la reazione francese (Bédier) alla filologia germanica (Lachmann) vada letta anche sullo sfondo dell'esito della guerra franco-prussiana.³² Ma la tensione tra cultura tedesca e francese ha una lunga storia, dai *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte (dopo la conquista napoleonica) alla prima delle *Considerazioni inattuali* di Nietzsche (dopo la vittoria prussiana). Spostandosi al secolo precedente, questa dialettica si manifesta, sempre in Germania, nella contrapposizione tra gli intellettuali borghesi e gli universitari, che usano la lingua tedesca, da una parte, e gli uomini di corte, che usano il francese, dall'altra.

Più in generale, si potrebbe dire che la critica testuale lachmanniana ha elevato a principio quella che sembra una caratteristica della società tedesca dell'Ottocento: l'ossessione per l'igiene, che consiste nell'eliminare quegli elementi estranei, come microbi, percepiti come una minaccia alla purezza del corpo. Per trovare l'archetipo bisogna andare oltre la tradizione manoscritta, che è fatta di codici «contaminati».³³

³⁰ Un giudizio critico sullo stato della filologia soprattutto italiana è quello di P. CHERCHI nel presentare in *Ecdotica* 5 (2008), 249-278 il volume di A. COZZO, *La tribù degli antichisti. Un'etnografia ad opera di un suo membro*, Roma 2006; cf. sempre di P. CHERCHI, «Filologia in pericolo. Considerazioni di un outsider», in *Ecdotica* 9(2012), 125-147.

³¹ R. TRACHSLER, «How to Do Things with Manuscripts: From Humanist Practice to Recent Textual Criticism», in *Textual Cultures* 1(2006), 5-28, qui 19. Di fronte alle nuove vie della critica del testo gli italiani hanno cercato di trovare una soluzione mediatrice (tipica della cultura italiana): «come per essere oggi lachmanniani, sia indispensabile aver attraversato e un tirocinio antilachmanniano (cioè Bédier) e un'esperienza postlachmanniana (cioè, se non altro in filologia classica, Pasquali)»: CONTINI, *Breviario di Ecdotica*, 68. Cf. anche G. CHIARINI, «Prospettive translachmanniane dell'ecdotica», in *Ecdotica e testi ispanici. Atti del Convegno di Verona, 18-19-20 giugno 1981*, Verona 1982, 45-64; P. PUGLIATTI, «Textual Perspectives in Italy: From Pasquali's Historicism to the Challenge of 'Variantistica' (and Beyond)», in *Text* 11(1998), 155-188; M. BUZZONI – E. BURGIO, «The Italian 'Third Way' of Editing between Globalization and Localization», in M. STOLZ – Y.-C. CHEN (edd.), *Internationalität und Interdisziplinarität der Editionswissenschaft* (Beihefte zu Editio 38), Berlin-Boston, MA 2014, 169-178.

³² Si veda la recensione di F. DEMBOWSKI in *Romance Philology* 56(2002), 165-173, qui 169.

³³ Il potere e il prestigio della biologia spiegano il successo delle teorie razziali. Antisemitismo, razzismo, etnocentrismo, nazionalismo si sviluppano mentre la medicina si occupa di epidemiologia e la biologia di evoluzione umana. Questo clima influenza la linguistica indoeuropea, ma anche l'esegesi biblica, che va alla ricerca delle fonti. Per

«La filologia è un pensiero borghese, paternalista e igienista della famiglia, che ama la filiazione, dà la caccia all'adultero, si spaventa della contaminazione: un pensiero dell'errore (la variante è una condotta deviante) che fonda una metodologia positiva».³⁴ Nell'ottica foucaultiana secondo cui la nascita della follia e dei manicomi serve a definire la ragione e i sani di mente, si potrebbe dire che la critica testuale marginalizza le varianti in fondo alla pagina, magari distinte con una riga dal testo originale: l'apparato critico è un ospedale psichiatrico che raccoglie errori, alterazioni, lapsus. La filologia è anche una forma di terapia: ripristina le condizioni del testo; come la medicina essa si basa su sintomi, su tracce che guidano la diagnosi di una certa alterazione.³⁵ L'Ottocento è il secolo del potere dei medici, che medicalizzano tutta la società e giustificano il grande monumento di geografia urbana che è l'ospedale psichiatrico. Questo distanziamento dal diverso e dagli altri rientra nel processo di civilizzazione (Norbert Elias) e si sposa con la tipica ossessione dell'Ottocento per l'igiene, che è diventata una caratteristica della società occidentale, segnata dalla dialettica esclusione/inclusione. Questa ossessione è funzionale al processo di disciplinamento sociale (Gerhard Oestreich). Da una parte, si impone il testo critico (controllato dagli studiosi, che Gramsci chiamerebbe i «commessi» del gruppo dominante), ma, dall'altra, stanno le varianti che attestano la pluralità delle interpretazioni (l'ideale è l'edizione poliglotta).³⁶

Al di là delle interpretazioni storiche, i due approcci, lachmanniano e bédieriano, si possono leggere anche all'interno del *Methodenstreit* che riguardò le scienze storico-sociali tra fine Ottocento e inizi Novecento. Da una parte, si cercano leggi generali (scienze nomotetiche che spiegano), dall'altra si guarda il particolare, storicamente deter-

l'influenza dell'evoluzionismo si veda la polemica tra B. ALEXANDERSON, «Why phylogenetic Methods Do Not Work Very Well in Textual Criticism», in *Revue d'histoire des textes* 13(2018), 383-410, e C. MACÉ, «Textual Criticism Is Not Only an Art. A Response to B. Alexanderson», in *Revue d'histoire des textes* 14(2019), 353-358. Il legame della critica testuale con la linguistica storica e la biologia è approfondito da M.D. REEVE, «Shared Innovations, Dichotomies, and Evolution», in FERRARI (ed.), *Filologia classica*, 445-505, che ne sottolinea alcune differenze.

³⁴ CERQUIGLINI, *Éloge de la variante*, 76-77.

³⁵ C. JACOB, «From Book to Text: Towards a Comparative History of Philologies», in *Diogenes* 47/2(1999), 4-22.

³⁶ Si potrebbe anche sottolineare la funzionalità della critica testuale in una società che deve fondare un nuovo principio di autorità (P. CHERCHI, «Filologia d'autorità», in *Critica del testo* 8[2005], 891-888) non sulla tradizione o sul carisma, ma sulla razionalità (cf. la tipologia del potere in Weber).

minato (scienze idiografiche che comprendono): si tratta, in altri termini, dell'opposizione tra edizione critica ricostruttiva e manoscritto particolare. Ambedue ambiscono al titolo di «scienza» (nello scontro tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften*) e Weber cerca di ricondurre le seconde alle prime: parla di avalutatività delle scienze storico-sociali, intende la comprensione come spiegazione causale e pensa di poter trovare spiegazioni generali grazie alla teoria dell'*Idealtypus*.

All'interno di queste ampie prospettive in cui collocare il dibattito sulle attuali edizioni della Bibbia ebraica vi è un ulteriore elemento da esaminare: l'accusa agli editori del manoscritto masoretico di non essere scientifici, ma condizionati dalla teologia. Chi accusa qualcuno di avere una precomprensione o di essere condizionato da un'ideologia, sta definendo se stesso come libero da pregiudizi e da ideologie, ovvero di essere neutro e oggettivo. È un noto artificio retorico. Alla fine della propria critica al *Preliminary and Interim Report on the Hebrew Old Testament Text*, Albrektson conclude ricordando Wellhausen, che nel 1882 abbandonò la cattedra di Antico Testamento per passare a quella di filologia semitica: «Allora Theodor Noeldeke gli inviò una cartolina: “Caro Wellhausen, come puoi far cambio dell'oasi dell'Antico Testamento con il deserto degli studi orientali?” Wellhausen gli rispose a giro di posta: “Se soltanto questa oasi non fosse contaminata da così tanti cammelli teologici!” E i cammelli, come i poveri sono sempre con noi». Chi scrive questo è un animale razionale in mezzo ai cammelli.³⁷ La creazione del nemico è sempre funzionale a stabilire la propria identità. Si tratta di un'autodefinizione *oppositiva*, come fa Eschilo nei *Persiani*, dove rappresenta le loro caratteristiche come vizi esattamente simmetrici alle fondamentali virtù democratiche ateniesi.³⁸

Definendo ideologica la posizione dell'avversario si insinua l'idea che la propria non lo sia. In realtà, si tratta di un evidente scontro tra

³⁷ La recensione si può leggere anche in B. ALBREKTSON, *Text, Translation, Theology. Selected Essays on the Hebrew Bible*, Farnham 2010, 86. Nel 1883 F. NIETZSCHE nella prima parte di *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen*, dove parla delle tre metamorfosi dell'*Übermensch*, presenta il cammello come colui che porta il peso della tradizione.

³⁸ I costumi barbari compaiono con tutte quelle caratteristiche che segnano l'inferiorità all'interno della comunità, essi rappresentano vizi morali, perciò per greci diventa naturale credere nella propria superiorità: C. BALZARETTI, «Confini “porosi” nei libri storici dell'AT con un'appendice sui matrimoni misti in Esdra-Neemia», in *RStB* 31(2019), 115-161, particolarmente 121.

due ideologie, che nel linguaggio ottocentesco si può descrivere come l'opposizione del pensiero positivo alla metafisica o della scienza alla teologia.³⁹ Da più di un secolo è emerso quanto sia ingenua la distinzione tra fatti e interpretazioni. I fatti, i dati «oggettivi» sono tali solo all'interno di una teoria, sono perciò *theory laden*, carichi di teoria. Ad esempio, un errore suppone una teoria grammaticale.⁴⁰ Una *lectio difficilior*, una *lectio singularis* o un *hapax* sono tali per il lettore moderno, ma magari non lo erano per gli antichi lettori, contemporanei all'autore. La nostra conoscenza dell'ebraico antico dipende dal testo masoretico, perché grammatiche e lessici sono il risultato della sistemazione del corpus linguistico di quel testo.

Kennicott e De Rossi

Chi intraprende un'edizione critica comincia con la collazione dei manoscritti. Nel caso della Bibbia ebraica questo lavoro è già stato fatto: le due più famose sono quelle di Kennicott e di De Rossi.⁴¹ Benjamin Kennicott non ha personalmente controllato tutti i manoscritti, ma si è servito di diverse persone pagate a questo scopo, soprattutto all'estero.⁴² Egli elenca 694 *codices*, ma con questo termine comprende

³⁹ A volte la pretesa libertà dalle tradizioni ecclesiastiche produce una rincorsa alle mode culturali, alla ricerca di consenso, anche per garantire un posto alla Bibbia ebraica nelle università statali: C. BALZARETTI, «La torah di fronte ai libri storici», in *RStB* 16(2004), 87-151, qui 130.

⁴⁰ L'errore «può rivelarsi non essere lo scarto erroneo rispetto a una norma, ma il testo genuino rispetto a una norma fondata su presupposti erronei»: E. FLORES, *Elementi critici di critica del testo ed epistemologia*, Napoli 1998, 12. L'autore mostra le aporie e i circoli viziosi di alcune procedure della critica testuale, che minano, da un punto di vista popperiano, le presunte basi scientifiche della disciplina (cf. 92-94). Le critiche di Flores devono aver suscitato un certo imbarazzo tra i filologi dal momento che hanno scelto di non parlarne (una «disconferma», secondo la teoria del doppio legame della scuola di Palo Alto).

⁴¹ B. KENNICOTT, *Vetus Testamentum Hebraicum cum variis lectionibus*, Oxford 1776-1780, 2 voll.; G.B. DE ROSSI, *Variae lectiones Veteris Testamenti*, Parma 1784-88, 4 voll., cui aggiungere *Scholia critica in V.T. libros seu supplementa ad varias Sacri Textus lectiones*, Parma 1798.

⁴² W. MCKANE, «Benjamin Kennicott: An Eighteenth-Century Researcher», in *The Journal of Theological Studies* 28 (1977), 445-464, scrive: «Kennicott himself apparently made only one foreign journey in connection with his work – to Paris in 1767» (447). Invece, M^A TERESA ORTEGA-MONASTERIO, «Some Hebrew Bibles in the Bodleian Library: The Kennicott Collection», in *JSS* 62(2017), 93-111, a p. 94 scrive: «Between 1770 and 1773 he visited the libraries in Paris, Leuven, Cologne, Turin, Milan, Rome, Florence, Bologna, Venice, Vienna, Dresden, Berlin, Hamburg, Kassel and Leiden». Ma Ortega-Monasterio si è sbagliata: Kennicott ha incaricato P.J. Bruns per questo lavoro.

anche le edizioni a stampa. Di solito si ritiene che le più antiche edizioni equivalgano a un manoscritto, perché potrebbero riportare varianti da un manoscritto scomparso, ma per prudenza è meglio non prenderle in considerazione, vista la modalità della produzione libraria nei primi secoli dell'età moderna.⁴³ Pertanto, chi vuol citare i *codices* di Kennicott deve controllare a cosa corrispondono i singoli numeri.

In seguito, Giovanni Bernardo De Rossi ha controllato di persona alcuni manoscritti usati da Kennicott e nella propria raccolta elenca solo i manoscritti effettivi, ai quali aggiunge i propri; ma dalla raccolta di Kennicott seleziona solo varianti degne di nota, non quelle che sono evidenti errori scribali. Già i loro contemporanei notarono che queste raccolte non risolvevano le difficoltà del testo ebraico, dal momento che le varianti confermano di provenire da una stessa tradizione testuale (i testimoni sono tutti posteriori al XII secolo⁴⁴) e sono quelle tipiche di ogni processo scribale di copiatura; esse possono avvenire spontaneamente e indipendentemente in più manoscritti.⁴⁵ Sono queste le osservazioni di Rosenmüller nel 1797.⁴⁶

Il numero impressionante di *codices* presi in esame da Kennicott nasconde una realtà ben diversa, perché bisogna solo tener conto degli effettivi *codices* usati per collazionare ogni singolo libro biblico. Kennicott per Genesi usa 376 *codices* (il numero più alto), ma per Esdra-

⁴³ Nel passaggio dal manoscritto di un autore al testo per la stampa ci fu la mediazione dei correttori, che agivano come un moderno *editor* e intervenivano direttamente nel testo, non solo per correggerlo, ma anche facendo congetture: A. GRAFTON, «Correctores corruptores? Notes on the Social History of Editing», in MOST (ed.), *Editing Text*, 54-76.

⁴⁴ Kennicott riteneva che il proprio codice n. 1 fosse di gran valore e antichissimo: «de praestantissimo hoc Codice mea est opinio, aetatem ejus ad annos 800 revera assurgere» (*Dissertatio generalis*, 71). Nell'edizione della *Dissertatio* con le note di P.J. BRUNS (Braunschweig 1783, 340), questi fa notare che Kennicott si è sbagliato nell'identificarlo come spagnolo, perché è italiano e fa notare che i criteri per datarne l'antichità non sono adeguati. Il manoscritto ha i nn. 14-15 in A. NEUBAUER, *Catalogue of Hebrew Manuscripts in the Bodleian Library*, Oxford 1886: «no MS. in this Library is earlier than 1204» (VII).

⁴⁵ Riportando il giudizio dei contemporanei di Kennicott, D. BARTHÉLEMY, *Critique textuelle de l'Ancien Testament: 1. Josué, Judges, Ruth, Samuel, Rois, Chroniques, Esdras, Néhémie, Esther* (OBO 50/1), Fribourg-Göttingen 1982, 28*-39*, conclude sull'inutilità di questa raccolta.

⁴⁶ È.F.K. ROSENMÜLLER, *Handbuch für die Literatur der biblischen Kritik und Exegese. Erster Band*, Göttingen, 1797, 247. È stato il giovane H. Gunkel a scoprire il giudizio di Rosenmüller in un'edizione stereotipa dell'AT del 1834 e a segnalarlo a B. Stade, che l'ha reso noto su *ZAW* 4(1884), 302-303; poi E. Preuschen ha identificato la fonte originale e l'ha segnalata in *ZAW* 9(1889), 303. Da allora il giudizio di Rosenmüller è stato più volte ripetuto.

Neemia solo 147 (il numero più basso). Per 1-2Samuele usa 320 *codices*, che sono così distribuiti: 190 manoscritti, 139 libri stampati e 99 *Haphtaroth* (le letture sinagogali dal libro di Samuele). Di questi 320 *codices*, solo 75 tra manoscritti e libri stampati sono stati «per totum collati», mentre 136 sono stati «in locis selectis collati».⁴⁷ A questo punto sorgono alcuni problemi per l'apparato di *BHS*:

- 1) se non si conosce il totale cui si fa riferimento, le sigle usate sono prive di significato: pc Mss (3-10), nonn Mss (11-20), mlt Mss (più di 20);
- 2) non si capisce perché i numeri usati per Samuele siano diversi dagli altri libri biblici: pc Mss (3-6), nonn Mss (7-15), mlt Mss (16-60), permlt Mss (più di 60);
- 3) se tra i *codices* si trova uno del gruppo «in locis selectis collati» va escluso dal calcolo statistico, anche perché non sappiamo se la sua assenza in un altro lemma sia dovuta al fatto che quello non era un «locus selectus»;⁴⁸
- 4) conoscere il numero di manoscritti che presentano la stessa lezione non serve, perché i manoscritti *ponderantur non numerantur*, ovvero ci potrebbero essere nell'elenco manoscritti che si sono copiati tra di loro: può darsi che uno solo (antigrafo) sia all'origine degli altri manoscritti che condividono la stessa variante (apografi).

La prima conclusione da trarre è che le raccolte di Kennicott e di De Rossi vanno usate con molta cautela. Prima di tutto si dovrebbero ricostruire i rapporti tra i *codices*, procedendo in seguito a una *eliminatio codicum descriptorum*, cioè di quei codici che sono una copia di un altro codice presente nell'elenco.⁴⁹ Nonostante Kennicott pensasse che

⁴⁷ DE ROSSI, *Scholia critica*, 148, dà il numero di *codices* usati per ogni libro; ad esempio: «In LIB. SAM. *codices* 553. Mss. 427, editi 126. Kenn. 271, auctoris 147, exteri 9, editi auctoris 119, exteri 7».

⁴⁸ Kennicott incaricò P.J. Bruns di controllare 1170 difficoltà testuali sui manoscritti conservati nelle biblioteche del continente, il quale per fortuna ne ha fatto un elenco: «Index locorum quae mandante Cl. Kennicotto in codicibus Hebraicis V.T. evoluit Paul. Iac. Bruns», in *Repertorium für biblische und morgenländische Litteratur* 13(1783), 200-256. I manoscritti esaminati da Bruns costituiscono la quinta classe in cui Kennicott ha raggruppato i *codices* (numeri dal 301 al 649: metà dei *codices* citati da Kennicott). Ciò non significa che gli altri furono «per totum collati»: la classe terza (numeri da 145 a 257) raggruppa i manoscritti non conservati in Gran Bretagna e che furono controllati da studiosi europei, alcuni integralmente, altri in passi scelti. H. GESE, «Die hebräischen Bibelhandschriften zum Dodekapropheten nach der Variantensammlung des Kennicott», in *ZAW* 69(1957), 55-69, non ha tenuto conto dei «loci selecti». Ma, ignorando l'elenco di Bruns ed escludendo quindi i codici della classe quinta, Gese ha finito, per ironia, con l'usare quelli meno affidabili.

⁴⁹ BARTHÉLEMY, *Critique textuelle de l'Ancien Testament: Tome 3, XXXVII-XLIX*, mostra, con numerosi esempi, che la tradizione medievale non è affidabile per la critica

fosse possibile recuperare il testo originale confrontando i manoscritti,⁵⁰ il massimo che si può fare è studiare la tradizione medievale del testo masoretico, ma anche in tal caso si potrebbe dubitare della sua utilità, perché Kennicott riporta solo il testo consonantico, mentre molti problemi testuali sono legati alla vocalizzazione; inoltre, dal materiale raccolto emerge «che di regola si estende solo a minuzie irrilevanti per il senso e che per lo più non rappresentano che evidenti corruzioni».⁵¹

Se Kennicott e De Rossi sono scomparsi da *BHQ* ciò non è dovuto solo ai problemi tecnici sopra rilevati, ma anche per un motivo inerente alla natura di un tale lavoro: la quantità di manoscritti e di informazioni raccolte lascia supporre che ci siano molti errori nella pubblicazione dei risultati⁵². D'altronde, lo stesso lavoro di Kennicott ha per presupposto la possibilità umana di commettere errori nel copiare. Perché attribuire solo agli altri questa possibilità e non a se stessi?⁵³ Una descrizione precisa di questi errori è stata fatta da un importante collabo-

testuale. In particolare analizza tre manoscritti (93, 96, 150). È strano che gli editori dello *Hebrew University Bible Project* non abbiano risposto a questa critica, dal momento che questi tre manoscritti, assieme a 30 e 89, sono stati scelti per i loro apparati critici di Isaia, di Geremia e di Ezechiele: «These five manuscripts were selected from the hundreds recorded by him [Kennicott] because of the unparalleled quantity of variants they contain. If it can be claimed that some medieval manuscripts preserve 'non-receptus' readings, these are the most likely candidates» (*The Book of Ezekiel*, Jerusalem 2004, XXXVII); cf. anche M.H. GOSHEN-GOTTSTEIN, «Hebrew Biblical Manuscripts Their History and Their Place in the HUBP Edition», in *Bib* 48(1967) 243-290. Tuttavia, dalla stessa premessa («unparalleled quantity of variants») si potrebbe trarre una conclusione opposta: questi manoscritti mostrano l'incuria dello scriba.

⁵⁰ «Because one of the Various Readings may be the true Reading, which obtain'd at first in the Original»: B. KENNICOTT, *The State of the Printed Hebrew Text of the Old Testament considered*, Oxford 1753, 272.

⁵¹ J. HEMPEL in *ZAW* 48(1930), 188. Per avere un'idea delle reazioni negative all'opera di Kennicott si veda il quarto volume delle *Kritische Sammlungen zur neuesten Geschichte der Gelehrsamkeit*, Bützow-Wismar 1777, 230-260.353-371, dove sono citate le numerose recensioni comparse in area tedesca. «In distinction to earlier editions in the *Biblia Hebraica* series, *BHQ* will not cite the medieval manuscripts in the collations of Kennicott and de Rossi, or the editions of Ginsburg, as witnesses for cases in the apparatus. This is a consequence of following the carefully argued views of Moshe H. Goshen-Gottstein that these manuscripts are essentially derivative of the text and Masorah established by the great Tiberian Masoretes»: *Biblia Hebraica Quinta*. 18. *Megillot*, Stuttgart 2004, «General Introduction», XIV.

⁵² Lo dice sempre ROSENMÜLLER, *Handbuch*, 245.

⁵³ Purtroppo la necessità di citare il più gran numero di fonti o di autori nella produzione scientifica (per rinforzare la fiducia accordata all'autore e non per suggerire al lettore di controllare) produce negli studiosi dell'era tipografica gli stessi errori degli amanuensi: C. BALZARETTI, «Missa». *Storia di una secolare ricerca etimologica ancora aperta* (Bibliotheca Ephemerides liturgicae - Subsidia 107), Roma 2000, 165-170.

ratore di Kennicott, Paul Jacob Bruns.⁵⁴ Egli osserva che, delle molte note che contenevano varianti, alcune sono state inserite senza motivo e altre omesse per incuria. Inoltre, rileva che quelli che hanno fatto la collazione dei manoscritti in Inghilterra erano «imperitos et artis criticae plane rudes»: molte varianti sono solo errori scribali; nei codici inglesi risultano grossolane sviste delle quali «multa soli collatorum negligentia tribuenda sint».⁵⁵ Inoltre, la brama di trovare varianti ha portato Kennicott a prendere note masoretiche come varianti testuali.⁵⁶

L'effetto dell'impresa di Kennicott sui suoi contemporanei è stato quello di mostrare l'inutilità della sua raccolta per risolvere i problemi del testo ebraico e pertanto ha spinto la ricerca nella direzione opposta: usare le versioni antiche. Ma quando Kittel e *BHS* mettono assieme i manoscritti ebraici e le varianti testimoniate dalle antiche versioni offrono un'informazione equivoca. Le varianti di Kennicott e De Rossi non sono necessariamente un argomento a favore delle lezioni delle versioni, bensì potrebbero anche essere usate come un argomento contro di esse. Esse mostrerebbero che la variante nelle versioni antiche potrebbe essersi prodotta spontaneamente: come ha fatto l'amanuense del testo masoretico, così potrebbe aver fatto anche il traduttore an-

⁵⁴ «De variis lectionibus Bibliorum Kennicottianorum», in *Repertorium für biblische und morgenländische Litteratur* 12(1783), 242-278, dove descrive gli errori in Genesi ed Esodo. Alle pp. 225-235 aveva già discusso «De mendis typographicis editionis van der Hooghtianae a Kennicotto non sublatis». Errori furono subito segnalati da J.G. EICHHORN (*Jenaische Zeitungen*, 13 dicembre 1776, 825-832).

⁵⁵ «Non si intendono di cancellature, pensano che siano state eliminate lettere quando solo il Silluk è cancellato; attribuiscono cancellature alla fine di una parola che, invece, sarebbe meglio assegnare all'inizio della seguente; se sono rimaste parti di lettere, raramente le spiegano correttamente; non distinguono bene la lettura della prima mano e della mano successiva; non capiscono i caratteri che si allontanano leggermente dalla forma ordinaria; del tutto tralasciano le letture in margine, e fanno altri errori di tal genere» («De variis lectionibus», 242-243).

⁵⁶ Queste osservazioni sono citate anche da Rosenmüller e riprese da BARTHÉLEMY, *Critique textuelle de l'Ancien Testament: 1*, *36-*37. Dopo la dissertazione del 1753, J.D. MICHAELIS accusa Kennicott anche di scarsa conoscenza della grammatica ebraica (*Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen*, 1756, vol. 1, 729-733). J.D. Michaelis ha pubblicato in latino il dossier della polemica nella *Orientalische und exegetische Bibliothek. Anhang zum Zwölften Theil*, Frankfurt am Main 1778. Non va neppure dimenticata una contraddizione rilevata da un anonimo libretto, composto da alcuni padri cappuccini di Parigi: Kennicott riteneva che il testo stampato della Bibbia ebraica, che conteneva errori, fosse stato «de MSS. desumptos, quos Judaei suppeditaverunt», ma allora «quae fides danda est tuis emendationibus, si omnia antiqua exemplaria a Te collata, & ex quibus emendationes proponuntur ab iisdem manibus profecta sunt?» (P.J. BRUNS, *De libello contra Beniaminum Kennicott*, Roma 1772, VI).

tico.⁵⁷ Tale variante sarebbe un errore poligenetico e non attesterebbe un originale ebraico diverso.⁵⁸

Recensioni orientali ed occidentali

Le osservazioni generali sulla collazione di Kennicott trovano conferma nell'analisi di casi particolari. Nell'apparato critico di *BHS* si trovano diverse indicazioni di *ketib* o *qere* occidentali e orientali (K^{Occ} K^{Or} Q^{Occ} Q^{Or}) oppure semplicemente di *Occidentales* e *Orientales* (Occ Or). Si tratta di informazioni che non compaiono più in *BHQ*.⁵⁹ All'origine di questa informazione sta la seconda Bibbia rabbinica, edita da Ben Hayyim nel 1524/25. Alla fine del quarto e ultimo volume (f. 293rv) in due pagine sono elencate 216 differenze tra gli occidentali (Babilonia) e gli orientali (Palestina). Non vanno confuse con le differenze tra Ben Asher e Ben Naftali che sono elencate nelle pagine precedenti (ff. 290v-292v) e che riguardano solo vocali e accenti. Invece, le differenze tra occidentali e orientali riguardano esclusivamente il testo consonantico (i libri della Torah sono esclusi). Questo breve elenco ha influenzato tutti gli studiosi per più di tre secoli; infatti è stato ripub-

⁵⁷ Lo stesso si può dire quando le varianti appoggiano le congetture di uno studioso moderno: anche un antico scriba potrebbe aver fatto lo stesso ragionamento dello studioso. Invece, per J.W. WEVERS, «A Study in the Hebrew Variants in the Book of Kings», in *ZAW* 61(1945-48), 43-76, il frequente accordo tra le varianti dei manoscritti medievali e le versioni greche indicherebbe che queste varianti conservano tradizioni pre-masoretiche, almeno nei libri dei Re. Ma il ragionamento di Wevers è puramente quantitativo e non ha tenuto conto della distinzione tra manoscritti, libri a stampa e «loci selecti».

⁵⁸ Chi costruisce lo *stemma codicum* procede con una causalità lineare: come Freud parte dal sintomo-errore e risale al trauma iniziale. Invece, chi guarda agli errori poligenetici potrebbe essere paragonato a Jung, che dal sintomo-simbolo risale agli archetipi o engrammi dell'inconscio collettivo. C'è molto in comune tra il filologo e lo psicanalista se S. TIMPANARO (*Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1975) si sforza di mostrare «l'aspetto antiscientifico della psicanalisi» (2) interpretando come errori meccanici o scribali gli errori nei quali Freud (al quale Timpanaro preferisce Pavlov) riconosce sintomi di conflitti inconsci. In tal modo viene dato *by default* che la critica testuale sia scientifica. Per le critiche a questo libro si veda *Belfagor* 30(1975), 505-516, e il dibattito su *New Left Review* 91(1975), 74-84, con la risposta di Timpanaro sulla stessa rivista (95[1976], 45-54), e la successiva recensione dell'edizione inglese (118[1979], 81-88).

⁵⁹ La motivazione è espressa in poche righe da D. BARTHÉLEMY, *Critique textuelle de l'Ancien Testament: Tome 3. Ézéchiel, Daniel et les 12 Prophètes* (OBO 50/3), Fribourg-Göttingen 1992, XXXI: si tratta di liste confuse e contraddittorie, non esauriscono tutte le varianti consonantiche dei manoscritti a vocalizzazione babilonese (sono solo 218 casi), i quali hanno spesso lezioni che nella lista sono definite occidentali (e viceversa).

blicato da Walton nel sesto volume della sua Poliglotta⁶⁰ (indicato da Kennicott col n. 658). Qui di seguito sono esaminati i dieci casi che riguardano il libro di Samuele, nella forma in cui si trovano in Walton. Nell'ultima colonna è riportato l'apparato di Kennicott. Più sotto si trova una parziale traduzione del testo masoretico per facilitare l'identificazione delle varianti.

1	1Sam 4,15	קמה כתיב קמו קרי	ועניו קמה	קמו 658
2	15,6	עמי כתיב עמו קרי	פן אספך עמו קרי וכתוב	עמי 658
3	18,25	כי אם במאה	כי במאה ערלות	אם 1, 71 187, 250, 300, 355, 658
4	22,9	אל עבדי שאול	והוא נצב על עבדי שאול	אל 658
5	2Sam 6,23	ולד כתיב ילד קרי	לא היה לה ילד כתיב וקרי	ולד *61
6	13,21	שמע כל הדברים האלה	והמלך דוד שמ' את כל הדברי'	את > 93, 114, 658
7	13,32	שימה כתיב שומה קרי	היתה שומה כתיב וקרי	שומה *62
8	13,33	על לבו	אל נא ישים אדני אל לבו	על 658
9	14,7	אל שפחתך	המשפחה על שפחתך	אל 23, 251, 257, 260, 658
10	15,3	דברך כתיב	ראה דבריך טובים	דברך 70, 102, 158, 174, 257, 260, 262, 264, 271, 282, 658

1	1Sam 4,15	<i>e i suoi occhi stavano fissi</i> (qmh / qmw)
2	15,6	<i>affinché non vi accomuni con esso</i> ('mw / 'my)
3	18,25	<i>ma solo</i> (ky / ky 'm) <i>cento prepuzi</i>
4	22,9	<i>che sovrintendeva ai</i> ('l / 'l) <i>servi di Saul</i>
5	2Sam 6,23	<i>non ebbe figli</i> (yld / wld)
6	13,21	<i>udì</i> ('t / -) <i>tutte queste cose</i>
7	13,32	<i>perché era messo</i> (šwmh / šymh) <i>sulla bocca di Assalonne</i>
8	13,33	<i>non si metta il mio signore il re in</i> ('l / 'l) <i>cuore</i>
9	14,7	<i>tutta la famiglia è insorta contro</i> ('l / 'l) <i>la tua ancella</i>
10	15,3	<i>guarda le tue parole</i> (dbryk / dbrk) <i>sono buone</i>

L'elenco originale non segue l'ordine di successione secondo il libro biblico, ma per i passi di 2Samuele ha la successione 6, 9, 8, 5, 10, 7. Questo stesso ordine si trova nei dieci casi riportati alla fine del manoscritto di Leningrado B 19a (f. 466v), dove, tuttavia, manca il primo caso (1Sam 4,15), che è sostituito da 2Sam 14,25, posto alla fine dell'elenco:

⁶⁰ B. WALTON, *Biblia Sacra Poliglotta Appendix*, London 1657, 13-14, «I. tractatus de Codicum Hebraeorum variis lectionibus», dice di servirsi di L. CAPELLUS, *Critica sacra*, Paris 1650. Cappel non riporta un elenco (187-195; lib. 3, c. 17), ma raggruppa le varianti per tipologia; a sua volta rimanda sia all'edizione di Ben Hayyim, ma si dichiara perplesso sull'elenco perché non c'è indicazione di autore e di fonte, sia a Drusius (J. VAN DEN DRIESCHE, *Opuscula quae ad grammaticam spectant*, Franeker 1609), che riporta l'elenco (106-119).

⁶¹ Sono elencati 49 *codices* (tra cui il 658), ma i manoscritti sono 29.

⁶² Sono elencati 42 *codices* (tra cui il 658), ma i manoscritti sono 32.

למע וכאבשלום ועד קדקדו per gli occid(entali): «E come Assalonne (...) e fino alla cima del capo»
 למד עד קדקדו כת וקר per gli ori(entali): «fino alla cima del capo» scrit(to) e let(to)

Per l'interpretazione di Kennicott bisogna tener presente che i numeri non indicano solo manoscritti, ma anche edizioni stampate. Ad esempio, nei casi 3 e 10 solo i primi quattro sono manoscritti e nel 9 solo i primi due. Per questo motivo è meglio consultare De Rossi, che, tuttavia, di questi dieci casi ne riporta solo due (1, 3). Alla fine dell'Ottocento, con la ripresa degli studi sulla masora, Ginsburg ne elenca 18⁶³ e Baer nella sua edizione del testo ebraico di Samuele ne ha 33;⁶⁴ però Ginsburg mostra come Baer si sia sbagliato nell'interpretare le note masoretiche.⁶⁵ Come si nota dai casi sopra riportati si tratta di varianti facilmente sorte nella trasmissione dello stesso testo. In ogni caso si tratta di una lista artificiale. Qual è stato l'atteggiamento degli esegeti nei confronti di queste varianti?

A metà Ottocento gli studi sul libro di Samuele hanno subito una svolta con il commento di Thenius,⁶⁶ che riconosceva l'importanza della LXX nella ricostruzione del testo di Samuele. Egli cita la tradizione orientale a proposito di 1Sam 4,15: «קמה] Orientt. Codd. קמו». Non riferisce la fonte dell'informazione, ma era opinione comune se già lo scriveva Houbigant: «Lege קמו... *oculi ejus stabant, seu hebetes erant. Eum soloecismum non habet Codex Orat. 42, qui עינו קמה*: Sed melius *oculi hoc loco, quam oculus, ut habent Codices Orientales, po-*

⁶³ C.D. GINSBURG, *The Massorah Compiled from Manuscripts Alphabetically and Lexically Arranged. Vol. I. Aleph - Yod*, London 1880, 593 (π 624). Oltre ai dieci casi di Ben Hayyim, Ginsburg qui aggiunge: 1Sam 1,3; 7,8.16; 10,3; 13,2; 22,9; 30,27; 2Sam 12,25. I casi sono riportati nell'apparato critico della sua successiva edizione della Bibbia ebraica del 1894, dove aggiunge anche 2Sam 14,25.

⁶⁴ S. BAER, *Liber Samuelis textum Masoreticum accuratissime expressit, e fontibus Masorae varie illustravit, notis criticis confirmavit*, Lipsiae 1892, 117-119: «Scripturae libri inter Occidentales et Orientales controversae».

⁶⁵ C.D. GINSBURG, *Introduction to the Massoretico-critical Edition of the Hebrew Bible*, London 1897, 210-213. Per i Profeti anteriori Ginsburg si è servito di sette manoscritti (tra cui Leningrado) che collaziona con l'edizione di Ben Hayyim. Ginsburg qui scrive di aver dimenticato nella sua lista 2Sam 6,19.

⁶⁶ Gli autori qui di seguito citati sono, in ordine cronologico: O. THENIUS, *Die Bücher Samuels*, Leipzig 1842, (²1864; ³1898 curata da M. LÖHR); S.R. DRIVER, *Notes on the Hebrew Text and the Topography of the Books of Samuel*, Oxford, 1890 (²1913); H.P. SMITH, *A Critical and Exegetical Commentary on the Books of Samuel*, Edinburgh 1899; K. BUDDE, *Die Bücher Samuel*, Tübingen 1902; P. DHORME, *Les livres de Samuel*, Paris 1910. Altri commentari dell'epoca non parlano di codici orientali, neppure J. WELLHAUSEN, *Der Text der Bücher Samuelis untersucht*, Göttingen 1871.

sito קמו, non קמה, ut Occidentales». ⁶⁷ Questa osservazione ricompare nei successivi commentari di Smith («for which the Orientals give קמו Qre») e di Budde («Kĕrē der Orientalen und cod. 658 Kennicott»). La formulazione crea l'impressione che ci fossero più manoscritti della Bibbia ebraica con tale variante, mentre si trattava solo di una breve lista di origine ignota pubblicata da Ben Hayyim.

Un secondo autore che mette in gioco gli orientali è Smith, in due occasioni. La prima è a proposito di 1Sam 18,25: «some good ⁶⁸ Hebrew MSS. have כִּי אִם in the text [invece del solo כִּי] – and this is the reading of the Babylonian school». La seconda è a proposito di 2Sam 6,23: «[יִלֵּד] the Orientals read וְיִלֵּד». Budde lo corregge: «וְיִלֵּד (...) ist nicht Kĕrē, sondern das Kĕtib der Orientalen neben dem Kĕrē יִלֵּד, vgl. BAER, GINSBURG» (Dhorme lo segue: «pour יִלֵּד, le *kethib* des Orientaux a וְיִלֵּד»); infine, Driver scrive: «The Oriental text has וְיִלֵּד, which is also found in some Western MSS. and edd.» ⁶⁹

Questi tre casi del libro di Samuele finiscono nell'apparato delle edizioni di Kittel e di *BHS*:

	<i>TM</i>	<i>Kittel 1906 e 1937</i>	<i>BHS</i>
1Sam 4,15	קָמָה	l c Q ^{Or} קמו	Q ^{Or} קמו
1Sam 18,25	כִּי	K ^{Or} 9MSS כִּי אִם	nonn Mss Seb K ^{Or} כִּי אִם
2Sam 6,23	יִלֵּד	K ^{Or} וְיִלֵּד	mlt Mss K ^{Or} וְיִלֵּד

Due osservazioni. In primo luogo, קָמָה (1Sam 4,15) suppone un soggetto singolare e l'edizione del 1906 aggiunge: «15MSS עֵינוּ», ma in quella del 1937 si legge «10MSS עֵינוּ». Non è chiaro come siano stati contati i manoscritti: Kennicott ne cita nove e De Rossi ne aggiunge solo due. ⁷⁰ In secondo luogo, l'apparato di 1Sam 18,25 è una trascrizione dalla seconda edizione di Driver, che scrive: «9 MSS. have כִּי אִם, the more usual expression; so LXX, 3 Rabb. authorities ap. Aptowit-

⁶⁷ C.F. HOUBIGANT, *Notae criticae*, Frankfurt am Main 1777, vol. 1, 290; De Rossi parla di *Orientales judaei*, ma non di codici, e rimanda a Houbigant.

⁶⁸ I manoscritti sono 5 in Kennicott e 4 in De Rossi, ma per Thenius sono «mehrere Codd.» e per Dhorme sono «plusieurs manuscrits».

⁶⁹ Driver lo scrive nell'edizione del 1913, ma in quella del 1890 si trovava וְיִלֵּד nel testo masoretico scelto da Driver: «וְיִלֵּד Kt.] i.e. וְיִלֵּד... The Qri is the normal וְיִלֵּד». Per trovare un'edizione con וְיִלֵּד nel testo bisogna risalire alla *Biblia Hebraica* di J.H. MICHAELIS (Halle 1720), il quale in nota riporta il Qere degli *Orientales*, ma non parla di codici.

⁷⁰ Grazie a questo particolare si può notare che H.J. STOEBE, *Das erste Buch Samuelis*, Gütersloh 1973, sta usando l'edizione di Kittel del 1906. Il problema della citazione dei manoscritti nella Bibbia di Kittel fu già notato da M.H. GOTTSTEIN, «Die Jesaiah-Rolle und das Problem der hebräischen Bibelhandschriften», in *Bib* 35(1954), 429-442.

zer, I; it is also a סביר (on 12,5)», che a sua volta è una precisazione di quanto aveva già scritto Smith.

Oltre ai precedenti tre casi provenienti dalle discussioni degli esegeti, ve ne sono altri due in cui gli *orientales* sono presenti in *BHS* per il libro di Samuele. Il primo è in 2Sam 13,32, dove già gli esegeti discutevano tra due varianti attestate dai manoscritti, ma senza riferirsi agli orientali. Qui il *textus receptus* ha שימה e nell'apparato di Kittel (1906) si legge: «KQ^{Occ} Q^{Or} שומה, K^{Or} שימה». Ma se il *textus receptus* corrisponde al Ketib orientale, allora si smentisce la distinzione tra le due tradizioni. Per l'edizione del 1937 fu scelto il manoscritto di Leningrado, quindi il testo pubblicato ora riporta שומה, però è riprodotto esattamente l'apparato critico precedente. A questo punto l'informazione risulta ridondante, perché sarebbe stato sufficiente scrivere: «K^{Or} שימה». Infatti, in *BHS* si legge: «mlt Mss K^{Or} שימה».

Il secondo caso è in 2Sam 15,3. Qui il *textus receptus* ha דבריה, un plurale che non poneva problemi agli esegeti. Nell'apparato del 1906 non si trova nulla; invece, a differenza del primo caso, nell'edizione del 1937 si conserva il *textus receptus* e si crea una nota: «L 5MSS + 1MS^G K^{Or} דברך». Dunque la lezione di Leningrado, che ha il singolare דברך non viene riportata nel testo, ma è segnalata come variante. Successivamente, in *BHS* viene riportato nel testo esattamente il manoscritto di Leningrado e nell'apparato si indica come variante il plurale: «sic nonn Mss Or, permult Mss רייך-». ⁷¹

Una prima conclusione riguarda i dieci casi riportati da Ben Hayyim e poi da Walton. Ne sono rimasti cinque, ma solo il primo risulta proprio degli orientali, mentre Kennicott segnalava anche i nn. 2, 4, 8.⁷² Gli altri casi, in quanto testimoniati anche in manoscritti occidentali, cessano di essere discriminanti tra le due tradizioni. Una seconda conclusione riguarda l'uso delle collazioni di Kennicott e De Rossi. Budde, che era stato preciso nel correggere Smith, a sua volta si sbaglia quando scrive «Kčrē der Orientalen und cod. 658». Il n. 658 non è un codice, ma le due pagine del sesto volume della Poliglotta di Walton: non si tratta di due testimoni, ma dello stesso testimone presentato in due modi.

⁷¹ L'editore non si è accorto dell'incoerenza con le precedenti sigle: non avrebbe dovuto scrivere «Or», bensì «K^{Or}».

⁷² Lo scambio tra אל ed על (i casi 4, 8, 9) è frequente nel libro di Samuele, e anche in Re, Geremia ed Ezechiele: A.D. HORNKOHL, *Ancient Hebrew Periodization and the Language of the Book of Jeremiah. The Case for a Sixth-Century Date of Composition* (Studies in Semitic Languages and Linguistics 74), Leiden-Boston, MA 2014, 227-238.

Conclusione

I manuali della critica del testo della Bibbia ebraica sembrano un *hortus conclusus*: non si percepiscono i problemi che da anni agitano la filologia extrabiblica. Tuttavia, riportare la critica testuale biblica all'interno di un capitolo della più ampia disciplina che si occupa di testi classici, di letterature romanze e medievali fino ai testi contemporanei, non significa fare un passo in più verso l'originale, bensì uscire dalla mentalità neo-lachmanniana, che pensa che il proprio modello di edizione critica sia il migliore. Forse accanto a una filologia *author-oriented* bisogna pensare a una filologia *reader oriented*.⁷³ Le varianti non indicano che il testo si è corrotto, ma che ha continuato a vivere. Davanti a una variante non ci sono soluzioni da manuale, a portata di mano, facilmente classificabili con certe formule usate come fossero un rasoio di Ockham (*lectio brevior potior, lectio difficilior, lectio faciliior*...). Non conviene affannarsi a cercare quella variante medievale che potrebbe sostenere una congettura. Gli esempi che sono stati sopra riportati mostrano come le informazioni presenti in un apparato critico vadano controllate prima di essere usate.

CLAUDIO BALZARETTI
via Galvani, 13
28100 Novara
claudiobalz@libero.it

Parole chiave

Critica del testo – Varianti – Qere/Ketib – Edizione critica – Edizione diplomatica – Kennicott

Keywords

Textual criticism – Variants – Qere/Ketib – Critical edition – Diplomatic edition – Kennicott

⁷³ Accanto a una filologia dell'autore va collocata anche una filologia del lettore: V. BRIGATTI, «Lettori e filologi: alcune considerazioni intorno alla filologia editoriale», in *Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria* 1(2016), 47-65; A. ROBERTO, «Il testo fra Autore e Lettore», in *Critica del testo* 15/3(2012), 7-28.

Sommario

In alternativa alla nuova edizione diplomatica del testo ebraico (Biblia Hebraica Quinta) spesso si solleva l'esigenza di una edizione critica che ricostruisca un ipotetico originale o archetipo. Si tratta di alternative presenti anche nelle edizioni di altri testi antichi e recenti. L'uso delle collazioni di varianti di Kennicott e de Rossi sono sempre più guardate con sospetto. Un'ulteriore conferma della loro scarsa significatività viene dall'analisi delle presunte recensioni orientali ed occidentali nel libro di Samuele.

Summary

Discussions on a critical edition of the Hebrew Bible seem to move between two poles: diplomatic or critical-reconstructive. The second alternative, although considered «scientific» because it is based on the traditional editions of the Latin and Greek classics, has been challenged in the last forty years, especially outside the Italian academic world. A critical edition is based on the collection of variants. But can the collations of medieval Hebrew manuscripts be trusted? The publication of Kennicott's work immediately attracted much criticism. The number of witnesses is worthless and the individual variants must be checked again.